

## I fantasmi di Praga

Fu così che venni contagiata. Nel desiderio di comprendere presi a nutrirmi della letteratura che è fondamento della tradizione ceca. Ogni pagina mi svelava tortuosi percorsi dell'anima nei quali vagavo volentieri: misteri e superstizioni, malefici e prodigi ammantavano come paramenti inquietanti anime intossicate di spiritismo. Mendicanti, straccioni, malati, funamboli, cospiratori, negromanti, spettri, farneticanti in deliquio, un baraccone di personaggi pervasi dal flagello di una flemma infelice, popolavano lo spiritico e torvo scenario della vecchia Praga, città senza gioia, «con la sua vedovile maestà di sovrana deposta». Sorgeva nelle splendide pagine di Angelo Maria Ripellino, che leggevo con gratitudine, una città reliquiario, «dispensa di antichi splendori, di cimeli, di ex voto, di candelabri incrostati, di molle di arrugginiti orologi». Le case insidiose del ghetto abitato da Kafka si animavano della vita «perfida e ostile» descritta da Meyrink e nelle cupe stradine di Malá Strana si insinuavano quelle sinistre fessure di luce spettrale che pungono come un ago maligno le pupille. E nelle case intisichite, tra viluppi di gallerie con ingorghi di correnti d'aria, sbirciavo nelle stanze intabarrate di pesanti tendaggi,

linfatiche, mal pettinate e coi pettini abbandonati su tavole imbandite di tovaglie soffritte in brodo lardiero. Stanze con specchi appannati come se vi fosse riflessa una donna mestruata, con ritratti ovali di antenati in divisa austroungarica, con casapanche abbondanti di bombette e solini duri, con trappole per topi, topaie con abitanti lunatici che nel buio hanno capelli di stoppa fosforescente come i pagliacci dei quadri di Tichý. Corridoi guerci, soffitte ingombre di sgarabattole, di ventagli, di albi, di lumi a petrolio, ballatoi, cacatoi sui ballatoi, serpentine e rompicollo di scale, ringhiere dalla gravità oracolare.

Suggestionata da questo ciarpame romantico, mi aggiravo nelle fosche stamberghe del poeta Hašek, nella penombra malata dei santuari adorni di fiori putrescenti, sui ponti popolati di statue attonite come fantasmi catalettici, nelle cupe viuzze puntuate da «lumini che ardono e luccicano come occhi veggenti». Vedevo risorgere tutti i fantasmi che languivano imprigionati nei libri che allineavo ormai numerosi negli scaffali. Gli spiritelli maliziosi dei *vodník* del Ponte Carlo, con le ciotole di terracotta calate nel fondo della Vltava, dove dormivano le anime rapite dei pescatori avventati, dei gitanti domenicali senza fortuna, dei fanciulli disubbidienti. Le figure eroiche e patetiche dei bislacchi funamboli che la notte stanava, esistenze scolorite, «perline sul fondo», che girovagavano, tra le nebbie invernali, nell'isola di Kampa. La sagoma scura e allungata, stretta nell'abituccio nero striminzito, del giovane Kafka, che si aggirava solitario nelle cupe viuzze del ghetto, nei pressi della chiesa di Týn e avvicinandosi fissava lo sguardo con quel vago sorriso. Mi pareva di sentire il tanfo sottile del miscuglio di farina e stoccafisso secco che Kubín descrive nelle strade di Perla e ancor più quell'odore pungente di cetrioli all'aceto che aveva

colpito Camus: «Ciò che mi resta di Praga è quell'odore di cetrioli temperati nell'aceto che si vendono a ogni angolo di strada per mangiarli di fretta, il cui profumo acre risvegliava la mia angoscia».

Sentivo calare su di me un sentimento di angustia e di reclusione, una mestizia senza scampo. Ma nello stesso tempo quella pena leniva le piaghe dell'anima come un balsamo miracoloso. Lentamente mi accorgevo che sotto il cielo di Praga tutto diveniva possibile. Sogni e suggestioni erano presenti come le realtà più inconfutabili. Il passato si mescolava al presente fino a confondersi; i ricordi più lontani si avvicinavano tanto da sembrare appena accaduti e il presente non terminava mai. Spettri, fantasmi, non erano meno veri di passanti esaltati e chimerici, fuori di sesto, omini con tic che diresti talvolta appendici a uno stralunato tarocco che si aggiravano con la loro rassegnata cupezza. E malefici e miracoli parevano sempre possibili.

Fino a ora non sono guarita da questa malattia. Ma altri occhi si sono aperti nella mia anima e altri sguardi mi hanno reso possibile comprendere più a fondo tanti aspetti di questa storia. Ora mi è completamente familiare quel miscuglio di religione e superstizione, magia e occultismo, che era carattere dominante del suo temperamento. E la fantasia visionaria, talvolta inquietante, che avvolgeva pensieri ed eventi in una polverosa magia. Ricordo il suo racconto di un episodio che mi aveva particolarmente colpito. Accadeva a Praga, durante il viaggio intrapreso nella speranza che l'accademia lo avrebbe accolto per proseguire gli studi.

La notte insonne era trascorsa e si avviava lungo la strada, verso la torre della città vecchia, fino a dove si ergeva la misteriosa e oscura chiesa di Týn. Assonnato e affamato, vi entrava per trovare un poco di pace. Nel buio profondo

dell'ampia navata, scorgeva un angolo illuminato con una piccola panca impennacchiata con drappi e bandiere. Posato bastone e cappello si sedeva a riposare, mentre il sentore di cera che evaporava conciliava un sonno profondo. Poi, un tocco ripetuto alle costole – il segnale stizzito di un gomito? – lo muoveva da quel torpore. E riprendeva il cammino nel buio, verso l'esterno, sul Ponte Carlo, dove la folla inciampava e spingeva, diretta non si sa dove. Disorientato, tornava all'indietro, cercando i suoi passi; ma rammentava soltanto di essersi addormentato da qualche parte. Ma dove? Così riprendeva la strada, verso la piazza della città vecchia, fino alle torri nere, che spuntano al di sopra dei tetti, della misteriosa e oscura chiesa di Týn. Entrato nell'ombra cupa intravedeva un angolo in luce, con drappi e bandiere che impennacchiavano una piccola panca. Bastone e cappello giacevano dove li aveva lasciati: dove il torpore del sonno lo aveva assalito.

## Conversazione

Ripensando a tutta la vicenda, mi domandavo quanto siamo artefici degli avvenimenti e in che misura alcune coincidenze ci trasportino su un cammino di cui ci rendiamo appena conto. Per quanto mi riguarda, entrambe le condizioni erano valse a condurmi in quella casa, dove nella penombra ormai rosata del tramonto mi trovavo a tu per tu con quelle spoglie, testimonianze della storia di una vita, che conducevano l'esistenza malinconica di certi idoli lontani.

Quante volte li avevo osservati nello schermo illusorio delle riproduzioni fotografiche, piccole ombre in bianco e nero che il tempo aveva offuscato, quando ne ricostruivo i connotati nella mente, con qualche tocco di colore. La pelle d'orso dalle fauci digrignanti in Rue du Val-de-Grâce si distendeva sugli spessi strati di tappeti; la poltrona in legno intagliato tra le grandi palme che spiccavano il volo verso l'alto; il grande specchio dorato che innalzava l'ovale sulle due colonne lavorate, dove un corvo nero dalle ali spiegate stava sospeso a un lato; le icone, le statue sacre, i costumi antichi un tempo appesi come paramenti alle pareti drappeggiate color rubino; i disegni, i quadri sui cavalletti al centro della stanza, rischiarati dalla luce delle alte finestre che spandevano una garbata sinuosità di chiaroscuri in quell'interno da cattedrale.

Ogni giorno, entrando nell'atrio della casa di Hradčanské náměstí, mi fermavo un istante dinnanzi al cancello che prelude all'ampio salone, inquadrando con lo sguardo i simulacri ecclesiastici illuminati dalla luce emblematica dei vetri policromi; gli antichi costumi moravi, dallo splendore appassito, pendenti dai cavalletti intorno al grande tavolo austero con le sedie dall'alto schienale, più adatti a suscitare cospirazioni segrete che festosità conviviali. Poi la mia attenzione restava invischiata da un devastato relitto: la pelle di giaguaro dalle macchie ormai stinte posata sul canapè dal tessuto consunto, dove Madame Ferkel si abbandonava in deliquio lasciandosi invadere l'anima da spiriti inquieti. Poi innalzava la sua bella figura drappeggiata come le antiche usanze orientali dettavano, e volteggiava danzando con i gesti esaltati di un'attrice del cinema muto. Così si esibiva Madame Ferkel nello studio di Mucha a Parigi, per il gruppetto di astanti invasati di aneliti di trascendenza e di occulto. Nelle notti serene, interrogavano il cielo con arnesi miracolosi, mentre l'astronomo Camille Flammarion tesseva straordinari racconti di stelle, fino a quando il barlume dell'alba nascente li faceva fuggire.

Giunta in fondo alla sala, prima di imboccare la scala a tornante, mi sorprendevo sovente la luce chiassosa che penetrava dalla porta a metà spalancata sul quieto giardino, urtava le statue attonite dei crocefissi e dei santi, sfiorava i due imperiosi volatili accanto al grande camino, poggiati sulle alte basi in legno policromo raffiguranti due giovinetti colti in un movimento aggraziato. E accingendomi a salire i primi gradini, mi affiorava alla mente un rituale che usano inscenare i fanciulli per intraprendere un ipotetico viaggio nello spazio e nel tempo: quando il fortunato prescelto gira su sé stesso a occhi chiusi, lasciandosi andare nell'intento di

perdere la memoria e l'orientamento. Così anch'io salivo le scale con lo sguardo perduto nel lampadario in porcellana smaltata con un nido di giunchi e due sdolcinati amorini, arrestandomi con uno scossone improvviso scorgendo la mia immagine in moto affacciarsi agli specchi del pianerottolo accanto alla nicchia col voluttuoso busto di donna dipinto. Poi, da quel piccolo spazio imboccavo un'infilata di stanze fino allo studio di Jiří, che attendeva con garbata pazienza il mio breve e pur tanto lungo percorso.

È così che lo immagino ora al lavoro, alla scrivania presso la finestra che dà sulla piazza del castello di Hradčany, accomodato alla poltrona in legno scolpito, un pezzo famoso dell'arredo del padre. Compare sovente nelle fotografie scattate da Mucha alle modelle acconciate e in posa e risulta riconoscibile in vari disegni, anche se camuffata da drappaggi e cuscini o alterata da una fantasia inarrestabile. Tale e quale è rimasta da allora, con l'originale tessuto verdino rabbuiato da una vena di grigio, che sfida ormai le intemperie di un secolo.

È così che immagino Jiří al lavoro. Con lo sguardo che fugge dalla finestra su quella piazza, sulle linee ondulanti dei palazzi barocchi che la fiancheggiano, sul quieto giardino dagli alberi alti che nascondono l'immenso castello; anche se, pur non scorgendolo, se ne intuisce l'imponente kafkiana presenza. Durante il bel tempo, spalancava uno sportello della grandezza di un foglio, ritagliato nel vetro della finestra; un angusto passaggio dove si insinuavano i suoni e le voci della vita di strada, mentre il silenzio che avvolgeva la casa si spandeva all'esterno, estinguendosi. Più tardi, mi raccontava di avere ambientato uno dei suoi ultimi libri proprio dinnanzi a quella finestra; quando, rileggendo il suo diario, riandava al passato, mentre il tempo presente

scorreva emblematico su quella piazza, intonando lievi rumori di ciarle e suoni attutiti di esistenze che evaporavano.

Ricordo con bruciante vivezza i particolari di quella stanza. Il letto a baldacchino in legno scuro scolpito, solenne come il trono di un re medievale in un racconto di fate. Non ne conoscevo ancora il destino, legato all'antica storia slava. La grande scatola in vetro sul pianoforte, con gli uccelli impagliati posati sui rami intrecciati come coralli. Conviveva con una popolazione di oggetti, cristalli e altri reperti di vita, e un serpente di pezza ricoperto di minuscole perle. L'elaborata specchiera in cristallo imprigionava i flebili raggi di luce nei tortuosi decori, mentre una lampada in bronzo innalzava il suo stelo dal suolo come un vegetale impazzito e sulla sua cima sbocciavano i petali di un grande fiore di vetro. Alle pareti si allineavano i quadri; ma malgrado i miei sforzi riuscivo a cogliere nella penombra solo i tratti d'insieme, i colori velati, e una misteriosa impressione che li rendeva ancor più seducenti.

Ogni cosa in questa casa ha un lungo passato [diceva]. Il letto a baldacchino dove ogni notte mi imbarco verso i lidi del sonno, proviene dalla famiglia Valdštejn. Apparteneva al famoso condottiero che ha ispirato il dramma di Schiller. Poi, essendo il destino delle cose ben più lungo e misterioso del nostro, si è perso nella notte dei secoli e ha valicato l'oceano. Agli inizi del Novecento è riapparso nella casa di Emmy Destinn, una stella della lirica che cantava con Enrico Caruso a New York. Alla sua morte veniva nuovamente venduto e le sue tracce si perdevano ancora. Infine, approdava nella vetrina di un antiquario di Praga, che lo offriva invano a mio padre. Lì restò molti anni fino a quando, dopo la guerra, lo acquistavo in cambio di un piccolo quadro, un ritratto di signora eseguito a Parigi. Molto



tempo era trascorso e l'antiquario era passato a miglior vita, quando un giorno suo figlio mi domandava se conoscessi un acquirente interessato a quel quadro di mio padre. Allora mandai un amico ad acquistarlo per me ed ebbi così l'uno e l'altro.

Poi girava lo sguardo intorno in una pausa riflessiva e poiché non aggiungevo altro alle sue parole, indicando una statua nera dall'aria minacciosa stagliata vigorosamente nella bianca nicchia sopra il camino continuava:

Per lungo tempo ho tentato di ricostruire l'identità di questa statua, ma la sua provenienza mi risultava oscura. Era stata acquistata da mio padre sul finire del secolo, probabilmente da Samuel Bing, il famoso commerciante di stampe giapponesi e oggetti orientali allora in gran voga. Risale al XVII secolo e rappresenta il demone Kichi-bô-jin, una megera che rapiva i neonati; per questo innalza sulle braccia un bambino come in procinto di gettarlo nel vuoto. La leggenda racconta che sia stata redarguita da Buddha inutilmente. Da fanciullo mi incuteva sgomento, coi suoi lucidi occhi di porcellana dall'espressione furente e l'acconciatura di capelli veri.

Il grande armadio in legno intagliato, dipinto color del bronzo, è stato acquistato da mio padre intorno al 1900, probabilmente a Parigi. Pare che sia originario della Baviera, ma per conto mio potrebbe essere anche ceco, poiché i due stili si assomigliano molto. Il pannello centrale, decorato con il rilievo di un Cristo crocifisso, nasconde uno sportello. Mio padre vi conservava un calice massonico in cristallo, unico oggetto in vetro che abbia mai realizzato – a parte, naturalmente, le numerose vetrate – poiché era gran comandante framassone della Boemia e della Moravia. Ora contiene solo alcune bottiglie e nella parte inferiore, come allora, dei libri.

Il Cristo in legno policromo alla parete, tra le tante icone che popolano questa dimora, è una scultura romanica bretone. Compare sovente nelle fotografie dello studio di mio padre a Parigi, in Rue du Val-de-Grâce. Anche allora era sistemato in un angolo, forse perché privo di braccia. Probabilmente lo aveva acquistato in Bretagna, dove si recava sovente, da amici. Anche Sarah Bernhardt aveva una casa a Belle-Île.

Sapevo che dai tempi della sua infanzia al convento di Brno in Moravia, Alfons Mucha amava circondarsi di oggetti liturgici. Leggevo nei suoi ricordi le impressioni esaltanti dei riti ecclesiastici, intessuti di fantasie baluginanti e di strani incantesimi. Racconti di chiese come scrigni dell'anima che rivelano i loro tesori a cuori solitari in cerca di abbandono. Atmosfere rarefatte, rumori di passi e fruscio delle vesti dei fedeli che imprimevano baci sui drappeggi gualciti degli altari. Statue asfissiate tra gli umori avvizziti di cera bruciata e fragranze intossicanti di incenso. All'età di sette anni, alla fiera di Turany, era stato rapito dalla visione di un essere angelico vestito di un abito bianco ricamato, che con stratagemmi incomprensibili disegnava con le agili mani sull'organo meravigliose musiche toccanti. Altre volte rimaneva inginocchiato per ore dinnanzi al sepolcro di Cristo, mentre i fanti scolpiti nell'alcova coperta di fiori e di ceri, testimoni di quello spettacolo lugubre, condividevano con lui quell'atmosfera luttuosa. Sempre più sovente amava nascondersi al mondo inginocchiato dinnanzi a un Cristo di legno pendente sonnolento da un muro, mentre si immaginava inginocchiato sulla sponda di un misterioso e sconosciuto futuro. Del suo primo viaggio a Praga, all'età di undici anni, erano rimasti vividi nella memoria i colori brillanti dei costumi da festa dei fedeli raccolti in processione e l'atmosfera

di pace che seguiva l'ufficio della funzione. La calma serafica della chiesa di Vyšehrad, sulle alte rocce ai bordi di Praga, dove attraccavano i battelli e le zattere in legno provenienti dal Sud della Boemia; o la solennità dell'antico monastero di Strahov, che dominava il castello, dall'alto.



## La casa dell'impagliatore

Sorseggiavamo una tazza di tè, presso il caminetto in riposo, che accoglieva nel suo antro scurito mazzi di fiori appassiti. Ascoltavo il timbro lieve della voce di Jiří che modulandosi cantilenava, dove un'ipotetica punteggiatura lo richiedeva. E man mano che il mio sguardo vagava, affioravano dalla penombra tanti altri animaletti bizzarri. Una strana lucertola stava in agguato sulla colonna del letto, un alligatore in miniatura sul pianoforte, un altro su uno dei due mobili alti con i cassetti, oltre alle spoglie di molti volatili, testimonianza della passione di Jiří per gli uccelli.

Da bambino ero riuscito a farmi accogliere nel laboratorio del migliore impagliatore d'Europa. Nella sua vecchia casa sul fiume, al limite della città, ho imparato a eseguire le pratiche complicate di questo lavoro. Tali operazioni devono avvenire in un laboratorio attrezzato; per questo gli animali cacciati in luoghi lontani vengono trattati con un delicato processo e conservati fino a quando, arrivati a destinazione, si procede all'impagliatura. Quando, ormai adulto, in Amazzonia, ho visto tutti quegli straordinari esemplari di volatili – poiché non si cambia mai, ma si resta presi sempre dalle medesime cose – ne ho catturati molti e impagliati.

Venni anche a sapere che quel serpente di perline di vetro notato al mio arrivo era appartenuto a suo padre. «Probabilmente è opera degli indiani d'America – precisava fissandolo – poiché essendo in parte cresciuto negli Stati Uniti conosco bene i loro lavori decorativi, eseguiti con piccole perle». E dopo un breve silenzio, la sua voce tornava a modularsi in crescendo, indicando l'inizio di un nuovo racconto.

Durante un viaggio da San Francisco al Nuovo Messico, con due poeti hippy, avevo deciso di andare a trovare un'amica da tempo stabilitasi a Santa Fe, poiché era appassionata dell'arte, degli indiani Navaho e della fauna del luogo.

Si chiamava Eugenie Shonnard. Era stata allieva di mio padre in America, durante gli anni '10; ma accortosi quanto ella fosse dotata per la scultura, l'aveva poi affidata all'insegnamento dell'amico Bourdelle, a Parigi. Tornata a New York, Eugenie era rimasta un'intima della nostra casa. Da piccolo mi aveva insegnato a scolpire delle rane; cosa che avevo imparato alla perfezione. Era anche l'autrice di un bel ritratto di mio padre, estremamente espressivo del suo carattere. Lo ricordavo con nostalgia ed ero intenzionato a domandarle dove fosse finito. Quando vidi una signora dai riccioli bianchi che le incorniciavano il capo, mi domandai con ansia: che ne era stato dei suoi lunghi capelli ondulati? La statua, mi disse, dapprima era stata sistemata nell'Art Institute di Chicago; ma durante la guerra era stata rimossa e fusa per farne armamenti. In occasione del nostro ultimo incontro mi regalò quella lucertola sulla base rocciosa. Allora era in cera, ma poi l'ho fatta fondere in bronzo, poiché era l'unico modo per farla durare nel tempo.

E mentre Jiří parlava mi affioravano allo sguardo oggetti tribali, sculture in legno, conchiglie e varietà esotiche, reper-

ti di viaggi di Jiří; poiché era stato corrispondente di guerra per molti anni e aveva a lungo viaggiato. Tutte cose di cui mi avrebbe parlato nei giorni seguenti, poiché la nostra conversazione non era ancora destinata a estinguersi.